N. 4 - APRILE 1989

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

TEMPO DI EUROPA

DEE

XIV - 4 - APRILE 1989

sommario

Lettera aperta al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro degli Interni, al Ministro per gli Affari Sociali 3

DEE Flash, *A. Meucci* 4

1992 un'Europa per l'uomo (documento del CCMIE) 6

Il Dopo-Conferenza, *G. Bonalumi* 10

Emigrazione questione nazionale (documento delle associazioni nazionali) 13

Premesse cristiane per una società multirazziale, *C.M. Martini* 16

Scalabrini rivisitato. Storici a confronto 21

DEE strumenti: tra libri e riviste, *A. Meucci* 23

Hanno collaborato a questo numero:

G. Bonalumi, L. Camerini, G. Maffioletti, C.M. Martini, A. Meucci, G. Tassello

Chiuso in redazione l' 8 maggio 1989

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autor. Trib. di Roma n. 16733/1977 - Iscr. Reg. Naz. Stampa n. 00389/1982.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.

Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti: Italia L. 25.000, estero L. 30.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE
4
APRILE 1989

Lettera aperta

al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro degli Interni, al Ministro per gli Affari Speciali

Nell'Europa del dodici si nasconde un tredicesimo stato membro, in parte sommerso e clandestino, le cui frontiere si intersecano con quelle ufficiali della geopolitica, uno stato i cui cittadini sovente vengono vituperati e lasciati abbandonati a se stessi.

I 16 milioni di emigrati in Europa, comunitari ed extracomunitari, regolari ed irregolari, costituiscono questo tredicesimo stato. I loro problemi di vita quotidiana, di lavoro, familiari, di sicurezza sociale, restano ignorati tranne quando la cronaca ne parla e nei loro confronti emerge lo spettro del razzismo.

In Italia, la legge 30 dicembre 1986 n. 943 ha certamente dato in applicazione della Convenzione OIL n. 143/1975 una prima risposta al problema della regolarizzazione e della parità dei diritti. Essa tuttavia ha manifestato, per unanime constatazione, notevoli limiti in sede applicativa, per l'insufficiente rispondenza delle amministrazioni chiamate all'applicazione, per le interpretazioni restrittive quasi sempre date alle norme, per la mancata costituzione degli organismi previsti a sostegno (presso il Ministero del Lavoro, il Ministero degli Esteri e le regioni), per l'insufficiente attività informativa, per i limiti temporali posti alla regolarizzazione delle posizioni.

Alcune delle cose più urgenti riguardano il Ministero degli Interni. L'emanazione di una legge sull'ingresso e il soggiorno non può essere ulteriormente rinviata. Ogni ritardo equivale all'autorizzazione ad espellere quelle centinaia di migliaia di persone relegate nella clandestinità e nell'emarginazione. Riteniamo responsabile il Ministro degli Interni dei guasti e delle sofferenze che questa assenza di politica produce. Chiediamo pertanto una nuova sanatoria e norme che estendano a tutti i cittadini extracomunitari i diritti sanciti per i lavoratori dalla Legge n. 943.

E' impossibile combattere la clandestinità senza aggredire l'economia sommersa che rappresenta il 30% del prodotto nazionale lordo, così come è necessario, attraverso un nuovo quadro legislativo, ridurre i rischi (criminalità, spaccio di droga, ecc.) che gli immigrati corrono proprio per la situazione precaria e marginale in cui vengono relegati.

Le misure che il Governo è chiamato ad elaborare ed a proporre dovranno tener conto di alcune esigenze fondamentali e, in preliminare considerazione, del dato storico di un Paese, il nostro, che già manifesta caratteristiche multiculturali, multientiche e multireligiose.

In un processo di armonizzazione delle politiche migratorie comunitarie, l'Italia deve comunque sempre garantire una scelta di accoglienza e di solidarietà.

Chiediamo una legislazione che dia risposta piena a questi problemi e certezza di diritto a chiunque si trovi nel nostro Paese.

Riteniamo indispensabile ed urgente infine che si imposti una politica di educazione civica che coinvolga tutte le istanze dello Stato, per una cultura della solidarietà reale.

Ci rivolgiamo a Lei, Signor Ministro, perché le istanze di giustizia ed equità non siano ancora una volta disattese, affinché si progredisca sulla strada della crescita civile, attuando una politica lungimirante, solidale e non discriminatoria.

MOVIMENTO PER UNA LEGISLAZIONE GIUSTA
A FAVORE DEI CITTADINI STRANIERI IN ITALIA

DEE FLASH

• Su proposta dell'Assessore Cerchio, la Giunta Regionale del Piemonte ha approvato il disegno di legge: "Interventi regionali a favore degli immigrati extracomunitari". Il ddl, che istituisce la Consulta degli Immigrati, intende superare l'eccessiva precarietà di certe situazioni che possono incidere negativamente non solo sugli interessati, ma sulla stessa comunità ospitante. "Ormai il fenomeno dell'immigrazione — ha affermato Cerchio — ha dimensioni consistenti; è compito dell'amministrazione evitare conflitti e tensioni nocive ponendo le basi per interventi precisi e mirati".

• Il programma del Governo statunitense per i rifugiati, nonostante le quote del 1988 non siano state raggiunte per nessuna delle regioni previste dal programma, è stato portato da 85.500 a 94 mila «posti» per il 1989. Sono stati ridefiniti sia lo status di «rifugiato» sia le norme per il riconoscimento del diritto di asilo, visto il processo di distensione avviato tra Washington e Mosca. Dagli anni della guerra fredda ad oggi, infatti, ogni persona autorizzata a lasciare l'Unione Sovietica che avesse espresso desiderio di insediarsi negli Stati Uniti, veniva accolta senza alcuna formalità in qualità di «rifugiato». Dato l'evidente significato ideologico e politico sotteso a questa norma, è stata decisa, nella primavera del 1988, l'abolizione della presunzione in favore dei fuoriusciti sovietici, e nell'agosto '88 un gruppo di funzionari dell'Immigration and Naturalization Service si è recato a Mosca per analizzare personalmente le richieste di insediamento negli USA.

• Il grande mosaico multi-culturale che caratterizza il Canada, esplicitamente tutelato dalla Costituzione, è oggetto di dure critiche xenofobe da parte del «Toronto Sun», l'organo di stampa più diffuso del Paese. In un editoriale, il giornalista McKenzie Porter, lamentando l'influenza sempre maggiore nella politica canadese esercitata da consiglieri, deputati e ministri dal cognome italiano, ha proposto la revoca dei diritti politici a tutti i canadesi di origine straniera. Immediata la reazione della comunità italo-canadese che ha denunciato il carattere razzista dell'editoriale ed ha promosso una vasta campagna di boicottaggio del quotidiano (Il Tempo 4/3/89).

• Il Governo regionale di Amburgo, a maggioranza socialdemocratica, ha approvato una legge che dà agli stranieri il diritto di voto nelle elezioni amministrative. Condizione per ottenere ed esercitare tale diritto è una residenza previa di 8 anni nella Repubblica Federale. La delibera ha provocato le dure reazioni dei democristiani (CDU-CSU), che hanno proposto l'inasprimento delle norme sull'ingresso degli stranieri nella Repubblica, temendo che i "Republikaner", schierandosi contro una società multicultarale, finiscano col fagocitare i voti moderati. Ha destato particolare scalpore la recente dichiarazione del presidente del gruppo parlamentare dei partiti dell'Unione Cristiana, Alfred Dregger: "Gli stranieri sono ospiti. Non sono cittadini e pertanto neppure concittadini" (Migranti Press).

• L'applicazione della nuova normativa statunitense sull'ingresso degli stranieri ha spinto i Vescovi statunitensi a condannare i provvedimenti governativi, che prevedono, tra l'altro, la carcerazione dei richiedenti asilo nel caso siano necessari accertamenti per la concessione del visto. Il Governo statunitense viene accusato di "ignorare la realtà di guerra dell'America Centrale, responsabile del massiccio afflusso di profughi negli Stati Uniti". In particolare viene denunciato l'allestimento di una tendopoli, circondata di filo spinato, che può contenere fino a 5 mila persone, nei pressi della città di Bayview. Si tratta, affermano i Vescovi texani "del più grande campo di concentramento in terra americana dopo quelli costruiti durante la seconda guerra mondiale per i nippo-americani... e si trattò allora di una pagina dolorosa della storia americana" (Adista).

• Circa un milione di iraniani, pari al 2% della popolazione dell'Iran, è emigrata nell'Europa Occidentale o negli Stati Uniti, nonostante le difficoltà per ottenere un passaporto. Molti sono medici, ingegneri, tecnici. L'esodo avviene proprio quando il regime integralista iraniano va cercando di ricostruire il Paese distrutto dalla guerra.

• Dopo Hong Kong anche i Paesi del sud-est asiatico hanno deciso di non concedere più automaticamente asilo politico ai vietnamiti che giungono nei loro territori. D'ora in poi solo chi potrà dimostrare di essere effettivamente un perseguitato politico troverà rifugio in Thailandia, Indonesia, Malaysia e Filippine. Chi invece cerca con la fuga soltanto di migliorare le proprie condizioni di vita verrà rinviato a casa. È quanto già sta attuando la colonia britannica, in seguito ad un programma per il rimpatrio di migliaia di «boat-people» concordato con il Vietnam, sotto l'egida delle Nazioni Unite.

• Appena scende l'oscurità della notte, le giunche portano un carico umano pieno di sogni e speranze di una possibilità di ricchezza impossibile al proprio paese, ma possibile nella ricca Singapore che, non ufficialmente, li accetta a braccia aperte. Si tratta dei lavoratori illegali che provengono dal vicino centro di Johore Bahru, in Malaysia, che spesso è solo l'ultimo porto prima dell'attracco finale: prima ci sono state spesso molte soste

per quei lavoratori illegali provenienti dalla Tailandia, dall'India e dal Bangladesh. Attirati dalla possibilità di guadagnare circa 20 dollari di Singapore al giorno (circa 35.000 lire), si nascondono nei posti più impensati degli automezzi che dalle spiagge di approdo li trasportano sui posti di lavoro, al più armati da un prezioso quanto pericoloso permesso di lavoro falso rilasciato dalla mafia della manodopera al prezzo di 1.000 dollari singaporeni. Meta finale del viaggio sono i cantieri di riparazione delle navi o degli edifici in costruzione, ove ormai più nessun cittadino di Singapore si degna di andare a sporcarsi le mani. Per frenare il notevole afflusso di questa manodopera illegale, il governo di Singapore ha emanato una legge lo scorso gennaio, per cui ogni straniero che entri illegalmente o rimanga oltre i 90 giorni di soggiorno permessi dai visti, è punibile con "3 colpi di frusta e 3 mesi di prigione". Il Decreto Emendato sull'Immigrazione-1989 (questo è il suo nome ufficiale) colpisce anche i datori di lavoro che impiegano manodopera illegale con pene massime di 2 anni di prigione ed una multa di 6.000 dollari di Singapore. Ma il bisogno di manodopera è così serio in questa affluente città che i proprietari di fabbriche preferiscono rischiare piuttosto che veder diminuire la possibilità di crearsi una maggiore ricchezza. "Siamo davvero nei pasticci — afferma un capo di una impresa edile — da una parte tutte le nostre domande di permesso di impiegare manodopera estera vengono regolarmente respinte dalle autorità, e dall'altra non troviamo manodopera locale". Il governo è deciso nel non voler più vedere lavoratori illegali, "ospiti non graditi": "essi sono una minaccia alla nostra società poiché vengono assunti senza regolari visite mediche e senza assicurarsi che essi non siano criminali", afferma il ministro di stato per gli interni, Lee Boon Yang. Nel 1988 furono arrestati 4.000 lavoratori illegali, 500 in più rispetto all'anno precedente. Nel solo mese di gennaio di quest'anno, ne sono stati arrestati già circa 500. Secondo gli avvocati locali, la nuova legge comporta la prigionia di breve durata, solo a motivo di mancanza di spazio nelle prigioni esistenti. In passato la legge comminava fino a 2 anni di prigione ed una multa di 5.000 dollari per un immigrato illegale o per il suo datore di lavoro. Annualmente il governo deve spendere circa 10 milioni di dollari per mantenere i 1.100 illegali incarcerati (circa il 17% dei carcerati). "La frusta sembra un sistema più efficace per risolvere il problema" afferma l'onorevole Lee. "Noi vogliamo dare un chiaro messaggio: Non venite qui per tentare la fortuna infrangendo le nostre leggi". Non sono mancate le critiche alla nuova legge, specie da parte della (poca) opposizione che vede nella frusta uno strumento antiquato e barbaro. Altri hanno invocato misure più leggere, essendo i colpiti non dei criminali ma solo poveri senza lavoro ma desiderosi di guadagnarsi la vita con la propria fatica. "Essi vengono nella nostra città non per rubare o creare disordini, ma per svolgere delle mansioni che nessun nostro cittadino vuole fare", dichiara Lee Siew Choh, membro dell'opposizione in parlamento.
(Asia news)

• Padre Michael Fitzgerald della Commissione per i rapporti con l'Islam, denunciando le discriminazioni di cui sono oggetto i circa 500.000 cristiani nei Paesi arabi, ha dichiarato: "anche se in alcuni Paesi è permessa una certa libertà di culto, non si può parlare di vera e propria libertà religiosa, in quanto permangono troppi limiti alla possibilità di convertirsi al cristianesimo, di costruire chiese, di testimoniare il Vangelo". Questo avviene "per ragioni di salvaguardia della sicurezza nazionale e della integrità della fede e della tradizione islamica". Per denunciare tali discriminazioni è sorto a Parigi un comitato d'azione contro l'intolleranza e per il libero esercizio della religione cristiana nei Paesi musulmani, per sollecitare le autorità arabe a concedere luoghi di culto ai tecnici e lavoratori stranieri (Migranti Press).

• Il Presidente della Conferenza Espiscopale Indonesiana, Martinus Dogma Situmorang, presentando ai giornalisti locali il messaggio di fine anno del Pontefice, ha dichiarato che "le parole del Papa possono offrire un notevole aiuto nel trovare soluzioni al nostro problema delle minoranze etniche", che siano ispirate dallo spirito di amore. "Anche in Indonesia — riconosce il vescovo — le minoranze soffrono discriminazioni e sono spesso ostracizzate ed in pericolo di estinzione. L'appello a favore delle minoranze deve essere tenuto in debito conto poiché ogni persona ha una propria dignità che può essere mantenuta e salvaguardata solo in una collettività socio-culturale (Asia news-Ucan).

• Francesca Marinaro, eurodeputata comunista, analizzando le condizioni dei frontalieri nella CEE, ha sottolineato come la scarsa collaborazione fra gli uffici del lavoro dei Paesi confinanti fa sì che il principio di parità fra i lavoratori comunitari, sancito dalla normativa CEE su questa materia, venga nella pratica misconosciuto. Pur riconoscendo che il problema verrà definitivamente risolto solo mediante la realizzazione degli obiettivi che la Comunità si è prefissa, la parlamentare ritiene che già da ora occorra una definizione degli orientamenti comunitari, quali l'armonizzazione dell'imposta sul reddito ed una direttiva sul lavoro temporaneo, che assicurino ai lavoratori frontalieri il trattamento che spetta loro quali cittadini della Comunità (Parlamento europeo).

a cura di **A. Meucci**

1992 UN'EUROPA PER L'UOMO

Il coraggio di vivere insieme

(Documento finale del 49e Convegno CCMIE)

La scadenza del 1992

1 — Il 49 Convegno CCMIE (Comitato Cattolico per le Migrazioni Intra-Europee) ha avuto luogo ad Amburgo in collaborazione con la Katholisce Akademie locale dal 17 al 21 aprile 1989 sul tema "1992 Una Europa per l'uomo: il coraggio di vivere insieme" in previsione della completa liberalizzazione del mercato interno dei 12 Paesi della Comunità Europea, in particolare per quanto concerne la libera circolazione delle persone, dei capitali e delle merci.

Vi hanno partecipato sessantuno persone, rappresentanti i servizi pastorali e caritativi per i lavoratori migranti e le loro famiglie delle Chiese nei rispettivi Paesi d'Europa, due organismi della Santa Sede, i Pontifici Consigli Cor Unum e per la Pastorale dei Migranti, nonché alcuni esperti europei della Chiesa evangelica, del Consiglio d'Europa e funzionari di Ministeri.

L'800 anniversario della nascita del porto di Amburgo ha offerto l'occasione per un significativo incontro con il Senato della Libera Città Anseatica di Amburgo e per ricordare gli oltre cinque milioni di emigrati partiti da questo porto verso il Nuovo Mondo e per la cui assistenza si è resa benemerita la Raphaels-Verein che oggi continua la sua opera verso i profughi con la Raphaels-Werk.

L'Europa per l'uomo

2 — La scadenza del 1992, che non va né mitizzata né minimizzata, propone con maggiore evidenza il significato di una Europa, che, se pure faticosamente e attraverso compromessi, cerca di ridarsi una organica unità e di prendersi specifiche responsabilità collettive di libertà e di giustizia, di sviluppo economico e civile all'interno ed all'esterno degli Stati che ne fanno parte.

Per questo motivo il CCMIE ha deciso di trattarne per due anni con la ricerca già in quest'anno delle motivazioni specifiche e comuni che giustificano la convivenza, cioè "il coraggio di vivere insieme".

Nel 1990, in occasione del 50 convegno a Roma, è prevista la stesura di una proposta organica sulla "unione originale" europea, eventualmente attraverso una "carta europea della mobilità umana".

La finalità generale è quella di riportare l'uomo al centro delle intenzioni e dell'azione comunitaria sia delle Comunità europee che del Consiglio dell'Europa.

Finora i lavoratori migranti — a ragione riconosciuti "costruttori d'Europa" per il loro lavoro, la loro vita ed i valori di cui sono stati portatori, se pur non sempre in modo cosciente — hanno pagato duramente questo loro servizio. Infatti, come ha fatto notare in apertura il presidente del CCMIE, Mons. S. Ridolfi, l'Europa della ricostruzione ha operato uno scisma antropologico, dividendo nell'uomo il lavoratore dalla persona, ricercando la forza-lavoro e trascurando il valore-uomo.

Giovanni Paolo II, confermando il proprio ricco e continuo insegnamento in merito, nel suo messaggio ai partecipanti ha ricordato tutto questo ed ha sottolineato che "nella costruzione della Europa di domani, nel formare o migliorare le strutture — al centro, quindi, di qualsiasi pianificazione — deve esserci l'uomo. Non l'uomo per l'Europa, ma l'Europa per l'uomo".

Pur tuttavia è subito emerso chiaramente che non in tutti i Paesi — e perfino all'interno di uno stesso Paese — la sensibilità verso l'Europa e la dialettica per traguardi di ampia liberalizzazione e di vincolante istituzionalizzazione del comportamento sociale e delle strutture di governo sono ai medesimi livelli o si muovono verso comuni direzioni.

3 — Il pericolo di un predominio dei beni sulle persone è sempre presente ed è stato denunciato anche dal Vescovo di Hildesheim, Mons. J. Homeyer nella sua relazione su "La Chiesa e l'Europa": il progresso economico — egli ha detto — non può essere "l'unico principio motivante" dell'Europa. Ben più — ha aggiunto Mons. J. Homeyer, che rappresenta la Conferenza Episcopale Tedesca in seno al Consiglio delle Conferenze Episcopali di Europa (CCEE) — occorre avere quella "idea animatrice" che, anche per la forza liberatrice ed unificante del Vangelo, faccia della cultura europea una "civiltà dell'amore" in cui "l'uomo venga prima delle cose, l'etica prima della tecnica, l'essere prima dell'avere e la misericordia prima della giustizia".

La successiva analisi del politologo W. Kramer — che ha esaminato lo sviluppo dell'Europa nella dialettica hegeliana dell'«Etica della ragione» e nella visione storico-sociologica leninista del "socialismo scientifico" per approdare agli attuali movimenti federalistici europei — ha mostrato che si è pervenuti ad un "punto di non-ritorno" in questo processo e che a lunga scadenza l'Europa unita e in qualche modo federata resta "l'ultima possibilità di una politica societaria attraverso la democrazia parlamentare" e conseguentemente di integrazione feconda tra popoli e culture, in definitiva di pace e progresso.

I valori fondanti della coscienza europea

Non sono comunque mancate "perplessità" nelle analisi dei singoli Paesi per una "diversa valutazione" del processo di unità europea. Ne ha parlato P. G. Tassello, direttore del Centro Studi Emigrazione - Roma, analizzando i rapporti nazionali sulla base di un questionario che prevedeva l'esame della situazione, l'analisi delle attese a livello istituzionale, scolastico, sindacale, amministrativo ed a livello della vita quotidiana, come tempo libero, famiglia, religiosità, nonché opinioni qualificate sul "pensare europeo". Se l'ipotesi di fondo era il ruolo profetico, o coscienza critica, all'interno delle istituzioni esercitato dagli organismi cattolici e presunto inadeguato alla situazione attuale, le conclusioni hanno aumentato dubbi sulla "funzione di comprensione e rispetto del valore della diversità tra gli uomini, indirizzandola verso il bene comune" (Giovanni Paolo II al Parlamento Europeo, n. 4, Strasburgo, 11 ottobre 1988).

Una coscienza critica, cui ha richiamato anche il Vescovo A. Wagner, Vice-presidente del Pontificio Consiglio "Cor Unum", invitando, tra l'altro, a tener presente "una Europa senza confini e in libertà", intendendo con questo tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali. Ed è stato anche il messaggio di S.E.Mons. G. Cheli, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei migranti, che non ha esitato a dichiarare immorale un sistema ove un quinto della popolazione mondiale controlla tutta l'economia ed ha una crescita economica tale che poi deve distruggere derrate mentre nel mondo si muore ancora di fame.

4 — I partecipanti hanno approfondito i valori europei comuni e fondamentali, e pertanto specifici ed irrinunciabili, a livello sociale, cioè l'integrazione attiva, a livello culturale e professionale, ossia una formazione di tipo europeo, a livello etico per definire le regole della convivenza ed infine a livello religioso come espressione di cattolicità. Ne è risultato che, mentre le affermazioni di principio sono spesso avanzate e profetiche — pur con qualche espressione frenante, anche vistosa, legata ad un modo di pensare nazionale — la prassi presenta grosse lacune ed omissioni, conosce tante incertezze e particolarismi e stenta a trovare luoghi e modi per la necessaria armonizzazione degli interventi. In particolare ed esemplificando, le raccomandazioni e direttive comunitarie, come la scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti, vengono ignorate o non attuate senza che si reagisca. Altrettanto dicasi della sicurezza sociale e della formazione professionale ed anche della occupazione giovanile. Nonostante l'esplicita adesione alla "carta

sociale europea" restano, pertanto, motivate preoccupazioni per la dimensione sociale dell'Europa dal 1992.

La famiglia, inoltre, invece di costituire la gioia di vivere, diviene un peso da cui liberarsi perché leggi positive, economia e società ancora una volta privilegiano il lavoratore come forza-lavoro e non la sua prima e per tutti fondamentale forma associativa.

Al riguardo i partecipanti a questo 49 convegno confermano quanto già espresso e richiesto nel 1987 a Lussemburgo, che occorre cioè non cedere a tentazioni edonistiche né lasciarsi illudere da false libertà o liberazioni, tutte impregnate di egoismi, e difendere invece la famiglia con precisi diritti come quelli enunciati nella "Carta della Famiglia" proposta dal competente Pontificio Consiglio.

5 — È opinione comune dei partecipanti al 49 Convegno CCMIE che l'Europa non si potrà costruire né saldamente né fruttuosamente se non sulla base di valori positivi che siano motivanti e capaci di sostenere l'impegno delle persone e la storia dei popoli: e quindi deve iniziare dal basso e rendere tutti soggetti attivi con il metodo della partecipazione il cui primo traguardo ineludibile è il diritto al voto amministrativo legato alla residenza.

La semplice rimozione delle frontiere doganali o di stato a ben poco gioverà se non si abbattono le chiusure dei pregiudizi e degli egoismi e se non ci si apre alla comprensione vicendevole ed al dialogo costruttivo.

L'Europa è chiamata a compiere i necessari sacrifici sia per colmare le nuove e vecchie povertà al suo interno sia per attuare una solidarietà a livello mondiale che la renda attiva e liberante là dove si presentò conquistatrice ed interessata.

Essa deve inoltre ricuperare l'unità nei vari ambiti della sua storia e dei suoi progetti, superando nel campo religioso le divisioni dello scisma d'oriente e d'occidente nel comune riferimento all'autentica ispirazione cristiana e integrando le diverse storie e culture nella loro ricchezza e verità con il richiamo al comune sentire umanistico che ha avuto una fondamentale attuazione nella enunciazione di un nucleo di diritti umani inalienabili e comuni. Non solo, ma l'affermazione di unità nella diversità deve comprendere la capacità di rispettare, valutare e mettere a profitto le ricchezze delle altre culture che oggi nella accentuata mobilità umana si presentano nel territorio europeo chiedendo ed offrendo il contributo del lavoro e della storia.

Il contributo delle minoranze

6 — Le minoranze linguistiche, culturali ed etniche sono state pertanto oggetto di particolare attenzione come potenzialità e non come pericolo alla propria crescita.

A ben guardare l'Europa è ricca di minoranze del genere anche all'interno di Stati politicamente definiti. Per cui dovrebbe essere ovvio, riconoscendone il contributo al comune sviluppo, assicurarne anche la tutela con precisi diritti per legge che ne mantengano la identità e ne assicurino la partecipazione alla vita sociale, politica e religiosa. La correttezza del dialogo comprende anche la prassi di reciprocità.

Ne consegue la necessità di pervenire ad una istanza od istituzione sovrannazionale che possa tutelare il bene comune dei popoli d'Europa in una visione dell'unicità della grande famiglia umana.

Il Parlamento Europeo, che a giugno verrà eletto per la terza volta a suffragio diretto ed universale, potrebbe essere forse l'istituzione allo scopo, soprattutto se gli venisse riconosciuto potere legislativo.

È comunque chiaro — come unanimemente riaffermato dalle istituzioni comunitarie — che ogni forma di segregazione o apartheid, di razzismo o xenofobia, purtroppo ricorrenti, va nettamente rifiutata come antiumana, per noi, anticristiana ("Il pregiudizio razziale che nega uguale dignità a tutti i membri del genere umano... bestemmia il Creatore...". *La Chiesa di fronte al razzismo: per una società più fraterna*, n. 24, Pontificia Commissione "Justitia et Pax", 3.11.1988).

Una casa comune accogliente

7 — Le legislazioni riguardanti l'entrata ed il soggiorno di cittadini da Paesi terzi, il loro lavoro e la sicurezza sociale, l'assistenza sanitaria e l'accesso ai servizi pubblici di assistenza sociale, alloggiativa e professionale non avranno effetti efficaci né profondi se non verranno adeguatamente riformati ed armonizzati, a livello europeo, puntando in alto e non giocando al ribasso.

Pertanto i profughi ed i lavoratori extracomunitari dovrebbero beneficiare dei medesimi vantaggi di libera circolazione come i comunitari, soprattutto se presenti nel territorio da lungo tempo come si verifica per molti di loro.

Un aspetto particolarmente delicato e significativo permane, comunque, quanto concerne i richiedenti asilo per i quali l'Europa deve fare an-

cora molto più di quanto sta facendo. Per i cosiddetti clandestini occorrerà prevedere, in occasione del traguardo del 1992, una ragionata regolarizzazione.

E pertanto i profughi ed i lavoratori extracomunitari dovrebbero beneficiare dei medesimi vantaggi di libera circolazione come i comunitari, soprattutto se presenti nel territorio da lungo tempo come si verifica per molti di loro.

Ma problemi così profondi e vasti non avranno soluzioni durature se non rivedendo contemporaneamente le politiche di cooperazione e mirando alla crescita economica e culturale, indipendente ed originale, dei Paesi interessati. In questa direzione gli organismi di Chiesa sono pronti ad intensificare il proprio contributo e ad offrire la loro sincera collaborazione.

8 — "Quale Europa per l'uomo?" — ci si è chiesto — e come si svilupperà e rafforzerà la sua identità ed azione?

La discussione non è esaurita né forse lo sarà mai. Ma alcune linee orientative sono emerse. Una qualsiasi unione europea non sarà né una fusione delle attuali culture né un loro accostamento, cioè una semplice divisione culturale del continente. Essa consisterà bensì in un mirato concatenamento, necessario ed attivo, tale da permettere in profondità di nutrirsi di valori comuni (in parte già sopra ricordati) e in socialmente di viverli con espressioni diverse: la diversità sarà ricchezza e vivificherà lo stesso nucleo comune da cui è sostenuta

Un tale rispetto ed arricchimento vicendevoli dovrebbero dare anche apertura verso altre culture da cui del resto l'Europa ricevette nei secoli positivi impulsi che ne hanno determinato un salto di qualità (la civiltà araba, ad esempio).

È, in definitiva, il ricorrente discorso dei valori, che, come già detto, sarà oggetto di organica riflessione il prossimo anno.

La formazione della coscienza europea

9 — Solo una coscienza europea, infatti, potrà portare a realizzazioni europee nel concetto aperto della grande famiglia dell'umanità.

A formare una tale coscienza è chiamata soprattutto la scuola di base, la formazione dei giovani, per la quale il CCMIE ha già fatto proposte di quadro precise in occasione del convegno dello scorso anno, indicando come obiettivo fondamentale quello di europeizzare gli attuali sistemi scolastici nazionali con l'apprendimento delle lingue, l'omologazione di anni e programmi, la rivisitazione della storia e la conoscenza delle culture europee.

Non è l'unico modo né l'unica strada da percorrere, ma questa sembra ai partecipanti una via obbligatoria.

10 — Non possiamo dimenticare, infine, il grande valore motivante ed unificante del cristianesimo, che ha verso l'uomo il rispetto di Dio stesso, che nell'uomo Cristo Gesù a noi si è rivelato e con Lui si è coinvolto con la nostra storia. E Cristo Gesù ha chiesto ai suoi di riconoscerlo in tutti i propri simili, particolarmente i poveri, gli sfruttati, gli oppressi.

Del resto i partecipanti al 49 CCMIE sono personalmente convinti che anche per la costruzione della casa comune Europa vale quanto è stato detto nel salmo: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (Ps 126,1).

IL DOPO-CONFERENZA

Il Sen. G. Bonalumi prende posizione

L'11 aprile aprendo i lavori del Comitato organizzatore con una ampia relazione sui risultati della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, il Presidente Sen. Gilberto Bonalumi si è soffermato a lungo ad esaminare alcuni punti qualificanti del Documento finale, informando il Comitato su ciò che è stata l'azione del Governo in questi primi quattro mesi dalla Conferenza e su come esso intenda muoversi in futuro.

Pubblichiamo di seguito la prima parte della relazione del Presidente, demandando ad altra occasione una analisi dell'operato del Governo in questo settore.

Sintonia di intenti

1. Quattro mesi fa siamo stati testimoni e partecipi di un grande evento. Ce ne rendiamo conto di giorno in giorno, mentre vediamo crescere e farsi più puntuale il desiderio di confronto e di dialogo che anima le nostre comunità nel mondo.

Quando siamo venuti a Roma per celebrare la seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione avevamo dentro di noi una moderata speranza. Ci sarebbe bastato, a compenso del nostro lavoro, assistere all'avvio di un fraseggio non disarmonico tra la realtà così varia e complessa delle comunità italiane all'estero e le istituzioni metropolitane, le forze politiche e sociali, gli operatori culturali, gli amministratori e tutti coloro che hanno creduto con forza alla necessità, alla irrinunciabilità di quell'incontro con un mondo fino a quel momento forse più intuito da noi, più assimilato in un modo quasi umorale, piuttosto che conosciuto in forme razionali, schematizzato in un palinsesto.

Il nostro lavoro, nei mesi che hanno preceduto la Conferenza, è stato denso di passione, di convinzione, di puntiglio perfino. In fondo trovava la sua ragione proprio in questa speranza: che la nostra prova d'orchestra non fallisse.

Ho oggi la consapevolezza che non solo non è fallita, ma che anzi ne è scaturita una concertazione che già lascia intravvedere ampi spazi al nostro lavoro.

Le comunità all'estero hanno portato a Roma una voce robusta: un fascio di accenti ricchi di proposta, di futuro; non solo monocorde rivendicazionismo, protesta. Che pure, lasciatemelo dire, in qualche misura ce ne sarebbe stato anche motivo, se solo pensiamo alle cadute di sensibilità, a una certa indifferenza della nostra società alla storia umana dell'emigrazione, ai ritardi dello Stato inteso nel complesso delle sue articolazioni.

Ma è soprattutto dal mondo politico che è venuta la risposta maggiormente gratificante per i nostri sforzi.

Guardando più alla sostanza delle cose che ai dati di puro schieramento, i partiti hanno saputo sintonizzarsi immediatamente sulla lunghezza d'onda giusta di una Conferenza che, proprio per essersi costituita quasi come un collettore di volontà largamente convergenti verso una progettualità concreta ha saputo toccare i suoi punti espressivi più alti. Convergenza non in contraddizione peraltro con il persistere di impostazioni e di ottiche diverse, attraverso le quali legittimamente ciascuna forza politica ha saputo leggere tra le righe delle questioni che via via venivano poste sul tappeto. Questa convergenza di volontà nel pluralismo delle impostazioni ideali e politiche e nella distinzione dei ruoli si era già manifestata tra tutti coloro che hanno dato vita al comitato organizzatore: forze politiche e sociali, associazioni, rappresentanti delle comunità all'estero, personale della Pubblica Amministrazione.

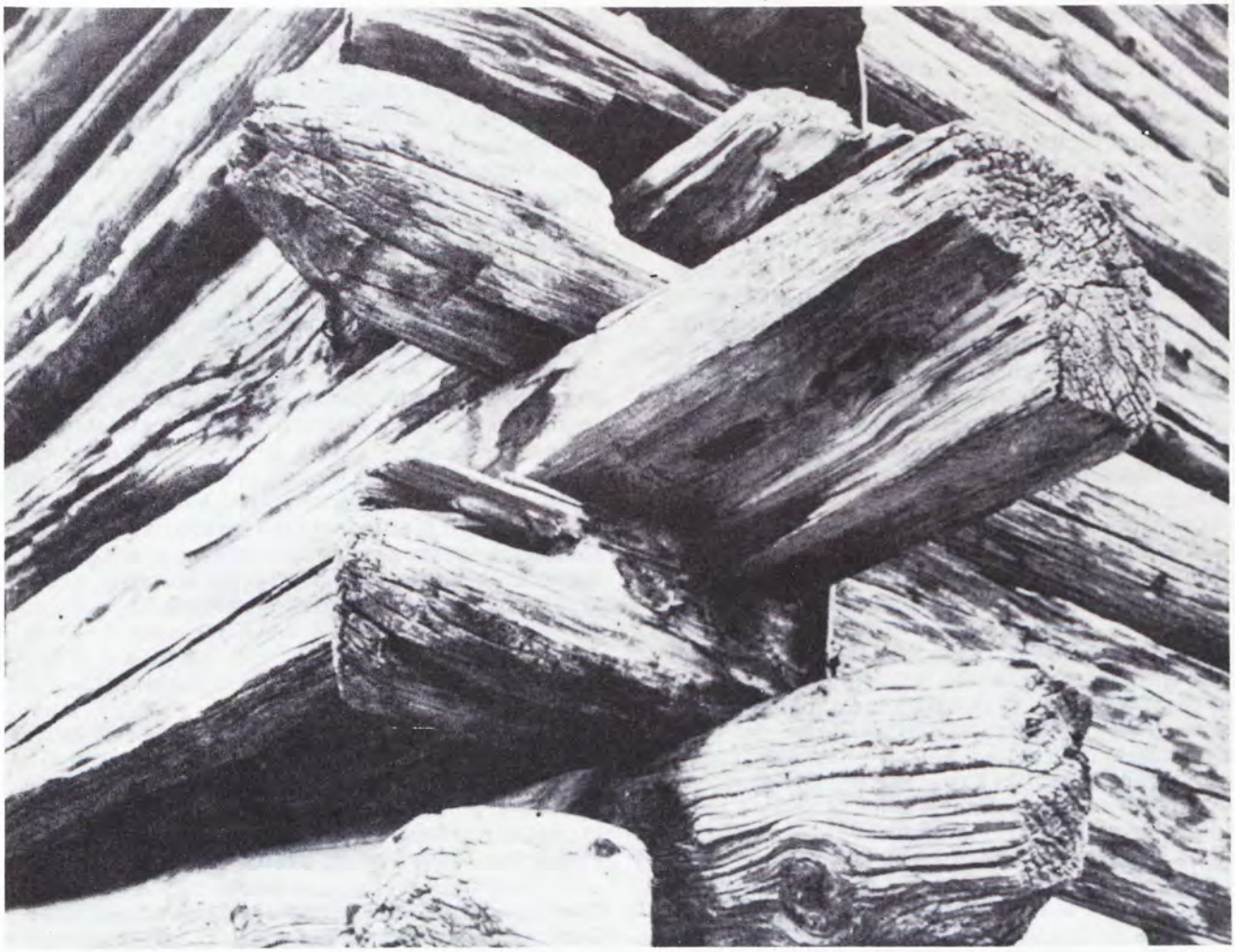
Sono convinto che l'aver favorito la volontà di valorizzare tutti i possibili punti di convergenza tra noi e l'aver saputo dare a questa volontà gli sbocchi operativi concreti possibili sia sicuramente il risultato piu significativo da noi ottenuto.

Ed è la prova della maturità raggiunta che — se non la disperderemo nei rivoli emozionali della quotidianità — ci permetterà di capire nel profondo i significati di ciò che ci viene chiesto dalle comunità all'estero in termini di partecipazione, di scambio; e ci permetterà di interrogarci, senza riserve di alcun tipo e scevri da velleitarismi, sulla qualità delle risposte che sapremo dare ad esse.

Non c'è dubbio che questa sia la pre-condizione obbligata per poter costruire la piattaforma culturale sulla quale basare la nostra aspirazione a identificare l'immagine di nazione diffusa nel mondo come originale punto d'incontro di culture diverse, ma orientate verso l'integrazione e espressive di una volontà planetaria di progresso nella pace.

Trasformazioni in atto

2. Concludendo una settimana di Conferenza che avevamo tutti vissuto con grande intensità e passione, rilevavo che il dibattito si era spesso collocato al guado tra vecchio e nuovo, tra domande che indicano la perdurante presenza, nelle nostre comunità all'estero come in Italia, di disoccupati, di anziani in situazioni difficili, di emarginati, di nuovi poveri, e nuove esigenze, aspirazioni, diritti che le comunità all'estero e la stessa comunità nazionale consapevolmente esprimono. Osservavo che se da un lato le parole "emigrazione" e "assistenza" non sono diventate impronunciabili, non sono solo memoria stori-



ca in evaporazione, dall'altro si è imposta una serie di problematiche nuove, portate dai fondali del tempo, che hanno trasformato gradualmente, ma radicalmente, il rapporto tra l'Italia e le sue comunità all'estero.

Questa trasformazione è apparsa evidente alla seconda Conferenza, soprattutto nel confronto con la prima Conferenza, per quel che mi è stato dato di raccogliere.

Le comunità all'estero hanno mostrato con sorprendente vigore la loro maturazione avvenuta in questi anni. La Conferenza ci ha detto che esse sono pronte ad essere protagoniste del proprio destino, a prendere in mano la propria vicenda, raccordandosi alle forze politiche e sociali italiane (ed abbiamo tutti visto con quale interesse siano stati seguiti gli interventi alla Conferenza di tutti gli esponenti di queste forze), ma al tempo stesso senza più rilasciare deleghe in bianco, se mai lo avessero fatto in passato.

Una testimonianza puntuale del contributo che viene dalle forze sociali e dell'emigrazione è lo stesso documento che le associazioni nazionali di emigrazione hanno predisposto in vista di questa riunione. Del resto queste comunità hanno già oggi nei COEMIT le loro espressioni democratiche e rappresentative ed un ambito ancor più autorevole acquisteranno quando entrerà in funzione quel Consiglio Generale degli Italiani all'Estero che vogliamo sia la prima importante attuazione concreta post-Conferenza.

La maturazione delle comunità all'estero, la loro accresciuta influenza, la maggior capacità di articolare le loro richieste pongono senza dubbio a noi tutti l'esigenza di un adeguamento, di un ripensamento delle strutture e dei metodi di lavoro. Nel complesso mi pare un'evoluzione estremamente positiva, che può veramente porre le basi di quel nuovo rapporto tra l'Italia e le sue comunità nel mondo che la Conferenza ha fortemante auspicato.

Emigrazione: una questione nazionale

3. Ho avuto occasione, sia nella mia relazione a questo comitato del 27 settembre, sia nella relazione alla seconda Conferenza, di richiamare la nostra incapacità a far uscire la problematica dell'emigrazione dalla cerchia degli "addetti ai lavori" e di interessare ad essa le istituzioni ed in genere la comunità nazionale.

Risalire questa china non sarà facile, né breve. Gioverà, certamente, l'aver ampliato il discorso emigratorio da un lato al problema del rapporto generale delle comunità italiane all'estero con la madrepatria, dall'altro a quello della presenza degli stranieri extracomunitari in Italia. Gioverà, dicevo, giacché questo discorso più ampio mette in circolo problematiche quali quelle della politica commerciale e culturale, turistica e valutaria, demografica e degli investimenti sociali, e quindi tocca interessi e problemi fondamentali della società italiana destinati ad avere negli anni a venire un peso crescente e, nella prospettiva del '92, a divenire problemi dell'Europa nel suo insieme.

Sotto questo profilo, la Conferenza ha certamente costituito un momento importante e positivo, sia per la presenza e la partecipazione del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, del Ministro degli Esteri, nonché dei segretari dei partiti politici e dei leaders sindacali, sia per l'amplissima risonanza nella stampa e nella radiotelevisione nazionali, nonché nella stampa italiana all'estero, le quali nel loro insieme hanno saputo cogliere correttamente quella mescolanza di problemi antichi e irrisolti e di esigenze nuove che ha costituito il terreno sul quale si è collocata la seconda Conferenza.

L'esigenza di interventi diversificati

4. Ci eravamo già resi conto durante la preparazione della Conferenza, in particolare durante le quattro pre-conferenze continentali, e più ancora nel dibattito in plenaria e nelle commissioni, *della diversità delle esigenze dei vari Paesi e aree continentali.* Occorrono leggi più flessibili: gli esponenti delle nostre comunità all'estero hanno richiesto questa maggiore flessibilità. È una richiesta anch'essa indizio di quella maturazione cui accennavo, che fa sì che ogni comunità acquisti sempre maggior coscienza della propria specificità e delle proprie necessità particolari. Anche perché, via via che dai bisogni elementari della tutela giuridica o dell'assistenza (che sono più simili in tutto il mondo) si passa alle esigenze nel campo del mantenimento dell'identità culturale, dell'informazione, della partecipazione, aumenta la coscienza della diversificazione e quindi il bisogno di risposte flessibili.

5. Senza voler troppo approfondire l'analisi dell'andamento della Conferenza (giacché ritengo che sia necessario soprattutto guardare avanti) vorrei però dire che condivido *l'obiezione sul numero elevato di delegati.* Si sarebbe forse potuto fare l'economia di un paio di centinaia di persone, poco sintonizzate per un evento del genere: il che, oltre ad alleviare i problemi finanziari (sui quali poi vi intratterrà il Segretario Generale), avrebbe ulteriormente migliorato la qualità e l'incisività del dibattito.

Anche le sei relazioni introduttive mi sono sembrate di spessore ineguale. Se il dibattito, nel complesso, si è potuto sviluppare soddisfacentemente in tutte le commissioni, ciò è dovuto certo all'input dato dai relatori, ma anche al puntuale lavoro preparatorio svolto sui medesimi temi negli incontri nazionali e nelle pre-conferenze continentali ed alla sintesi efficace che di tale lavoro aveva saputo predisporre il segretariato. Questo è stato il lavoro portante su cui si è retta gran parte della Conferenza e dove più valida si è rilevata la partecipazione delle comunità.

[.....]

23. La seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione ha avanzato la richiesta di un "programma di iniziative legislative, di azione politica e di interventi amministrativi" da parte del Parlamento, del Governo e delle Regioni, "in modo da determinare una prassi ed un indirizzo nuovi".

Questa richiesta, la serietà di impostazione della Conferenza e il carattere concreto e scevro di eccessiva retorica dei dibattiti e dei documenti finali hanno fatto sorgere nelle nostre comunità all'estero aspettative cui tocca ora a noi dare una puntuale risposta.

Osservavo, concludendo a caldo i lavori della Conferenza, che il documento finale ha in sé il valore, la concretezza e l'agibilità di una carta programmatica. E avvertivo che sta a tutti noi non lasciarcelo deperire tra le mani.

Rinnovo ora il mio impegno in questa direzione, impegno che — come ritengo di aver chiarito — comincia a dare i suoi frutti. Ci muoviamo in un ambiente che continua ad essere non facile, ma proprio per questo dobbiamo raccogliere la sfida, raddoppiare gli sforzi, mobilitare con spirito unitario tutte le nostre risorse. Ne va della credibilità di tutti noi; non tanto per un fatto di prestigio personale (che sarebbe fattore trascurabile), quanto per la necessità di non sciupare l'occasione storica suscitata dalla Conferenza e per imprimere una svolta decisiva al nostro dialogo ritrovato con "gli italiani che vivono il mondo".

EMIGRAZIONE QUESTIONE NAZIONALE

Un documento delle Associazioni Nazionali

In occasione dell'ultimo incontro del Comitato organizzatore, le Associazioni nazionali di emigrazione hanno predisposto un documento in cui ribadiscono ancora una volta il disinteresse diffuso nei confronti di quella che i partecipanti alla Seconda Conferenza Nazionale hanno definito una vera "questione nazionale".

Il documento propone alcune piste operative affinché gli impegni autorevoli e solenni della II CNE si traducano in un puntuale programma di iniziative legislative e di interventi amministrativi.

La ricerca di sinergie con tutte le forze vive operanti in emigrazione diviene essenziale per il successo di una nuova politica migratoria.

Preambolo

La II CNE ha costituito il fatto più saliente riguardante l'emigrazione italiana degli ultimi 10 anni.

Dopo la fugace anche se vasta risonanza che essa ha goduto presso l'opinione pubblica, la stampa, la radio e la televisione, è calato il silenzio sull'avvenimento. A 4 mesi dalla conclusione, si sente l'esigenza che le richieste contenute nel Documento finale non rimangano senza le necessarie risposte, poiché le comunità italiane residenti all'estero sono "una risorsa strategica che esige di essere riconosciuta e valorizzata, anche in quanto fattore essenziale della politica interna ed estera del Paese" (Doc. fin.).

Le attese si fanno infatti sempre più acute e puntano su istituzioni e persone che hanno assunto gli impegni più solenni e significativi: il Governo, il Parlamento, i rappresentanti più autorevoli delle forze politiche e sociali italiane.

Nella preparazione e nella realizzazione della II CNE, si è sperimentata una dialettica costruttiva tra le Associazioni e i COEMIT, lo Stato e le Regioni, i partiti e le organizzazioni sindacali che ha favorito una visione globale della realtà migratoria, della condizione anche nuova che investe il lavoratore emigrato e dei complessi problemi, antichi e più recenti, che toccano le comunità italiane residenti all'estero.

Questa concordanza complessiva e costruttiva ha permesso l'affermazione nella Conferenza e con la Conferenza dell'esistenza dell'emigrazione come vera "questione nazionale" (ib.) con problemi e situazioni che esigono "un puntuale programma di iniziative legislative, di azione politica e di efficaci interventi amministrativi dai quali emerga chiara ed inconfondibile la volontà politica del Parlamento, del Governo e delle Regioni di dar corso ad atti concreti e decisioni precise, in modo da determinare una prassi ed un indirizzo nuovi" (ib.).

La ricerca di sinergie

Come già nelle fasi preparatorie e nella attuazione della Conferenza dove le Associazioni, "pur operando in un quadro istituzionale precario hanno rappresentato un riferimento prezioso per le comunità all'estero" (ib.), così anche nella ricerca di soluzioni adeguate per i problemi sollevati, un ruolo rilevante può e deve essere assolto dall'associazionismo democratico per la sua funzione ormai confermata di tramite e di dialogo tra Paesi di partenza e di arrivo assieme alla capacità di assicurare un processo integrativo che non si trasformi in una colonizzazione culturale da parte di nazioni ospitanti o in semplice strumentalizzazione di tipo commerciale da parte del Paese di partenza.

In questo processo grande valore per la vita delle nostre collettività emigrate stanno mostrando i COEMIT, "nuovi strumenti di partecipazione democratica delle comunità all'estero" (ib.).

Le Associazioni, anche per l'esplicito riconoscimento della legge, sono non soltanto la componente essenziale del processo democratico che precede la costituzione dei COEMIT, ma il fattore primario del loro essere e del loro operare. Il dialogo continuo e proficuo esistente tra COEMIT ed Associazioni deve perciò crescere e consolidarsi in un inscindibile rapporto di collaborazione.

Le Associazioni ribadiscono la validità delle richieste avanzate alla II CNE perché i COEMIT possano essere messi in grado di operare adeguatamente "nei settori previsti dalla legge" (ib.) e degnamente rappresentare le nostre comunità.

Obiettivi prioritari del dopo-Conferenza

a) *provvedimenti già approvati*

— Elezioni e Referendum sui poteri del Parlamento Europeo

Le Associazioni si impegnano in un'opera di sensibilizzazione capillare perché i cittadini italiani residenti nei Paesi europei regolarizzino la propria posizione elettorale per partecipare alle votazioni e al referendum sulla concessione al Parlamento Europeo di una funzione di costituente legislativa.

— Anagrafe

Le Associazioni chiedono che venga definito il regolamento di attuazione.

b) *provvedimenti presentati al Parlamento o annunciati*

Le Associazioni chiedono che venga data corsia preferenziale ai disegni di legge riguardanti:

— CGIE;

— Iniziative scolastiche e interventi educativi all'estero, che garantiscano soprattuto il bene degli alunni;

— Voto politico in loco ai cittadini italiani residenti all'estero;

— Cittadinanza;

— Riforma dei COEMIT;

— Legge sull'ingresso ed il soggiorno dei cittadini stranieri in Italia;

— Riforma del Ministero degli Affari Esteri.

Associazioni nazionali di emigrazione: osservatorio permanente

Le Associazioni nazionali firmatarie del documento si sono costituite in gruppo di lavoro post-conferenza ed avvalendosi anche di una rete capillare di sedi e di centri intendono operare come osservatorio permanente sulle migrazioni.

Pertanto:

— chiedono di essere consultate permanentemente dal MAE e da altri Ministeri nonché dalle Regioni in materia migratoria;

— seguono e sollecitano il progresso nel campo degli impegni governativi e i lavori dell'istituendo CGIE;

— suggeriscono alle forze politiche parlamentari proposte persoluzioni legislative adeguate all'evoluzione del fenomeno;

— organizzano, anche mediante le sedi periferiche, momenti di studio e di incontro con tutte le forze vive impegnate tra le comunità italiane residenti all'estero;

— si costituiscono in comitato di coordinamento a livello europeo e partecipano al comitato di coordinamento interassociativo;

— nei Paesi in cui più numerosa è la presenza di connazionali promuovono la nascita di comitati unitari tra tutte le associazioni operanti in emigrazione;

— rivolgono una attenzione preminente ai soggetti deboli dell'emigrazione;

— privilegiano gli ambiti della informazione, della formazione,della diffusione e tutela della lingua e della cultura italiane trale comunità emigrate.

Proposte operative

* Le Associazioni *chiedono* al MAE di indire annualmente, con il coinvolgimento delle Associazioni nazionali, una conferenza sullo stato dell'emigrazione.

Vanno pure organizzati incontri di studio su:
— I diritti di tutti i migranti
— Quale Europa per gli emigrati italiani
— I bisogni delle comunità latino-americane
— La donna emigrata

* Le Associazioni *ritengono* che il Governo debba tentare tutte le vie per garantire agli italiani

residenti in Svizzera la partecipazione in loco alle elezioni europee di quest'anno.

* Le Associazioni *sollecitano* la convocazione del CIEM per una presa d'atto del Documento finale della II CNE e la concertazione interministeriale circa le proposte emerse.

* Le Associazioni *chiedono* che si inizi in Parlamento la discussione sulle modalità della concessione in loco del voto politico agli italiani all'estero. L'esempio di cittadini sovietici, tunisini o spagnoli può offrire utili indicazioni sulla volontà di altri Governi di garantire l'esercizio del voto ai connazionali residenti all'estero.

* Le Associazioni *chiedono* che vengano costituiti "gruppi permanenti" che portino avanti il lavoro delle sei Commissioni della II CNE.

* Le Associazioni *chiedono* che il CGIE abbia personalità giuridica e rappresentatività adeguata, disponga di strumenti idonei al ruolo che gli si vuole assegnare e che i suoi rapporti organici non siano limitati al MAE, ma estesi anche al CNEL.

* Le Associazioni *chiedono* che il Governo privilegi accordi di cooperazione bilaterale sullo stile di quello stipulato con la Repubblica Argentina soprattutto con nazioni dove le comunità italiane vivono in gravi difficoltà socio-economiche. In attesa che vengano siglati tali accordi, il Governo e le Regioni si facciano carico di individuare in America Latina ed altrove i destinatari dell'assegno sociale, ottemperando al reale bisogno di aiuto di connazionali indigenti.

* Le Associazioni *chiedono* che venga approvata la legge quadro Stato-Regioni.

* Le Associazioni *chiedono* che Stato e Regioni studino un piano di azione che tenga in considerazione l'eventualità di un rientro programmato di quegli italiani le cui condizioni di vita all'estero si rivelano fonte di emarginazione totale.

* Le Associazioni *chiedono* che il MAE organizzi incontri nazionali o continentali post-conferenza tra Associazioni e COEMIT per identificare soluzioni adeguate alle esigenze proprie di ciascuna comunità.

* Le Associazioni, consce della "necessità inderogabile per l'Italia di sviluppare una politica immigratoria basata sul rispetto della dignità umana e dei diritti dei lavoratori che respinga ogni forma di xenofobia e di razzismo" (ib.) *ribadiscono* la richiesta di convocare la Prima Conferenza Nazionale dell'Immigrazione ed *insistono* perché venga istituita a norma di legge la Consulta Nazionale dell'Immigrazione.

La Prima Conferenza Nazionale dell'Immigrazione sarà preceduta da pre-conferenze regionali dove più consistente è la comunità straniera, nonché da audizioni da parte del Comitato Organizzatore di rappresentanti di comunità, esperti ed organismi di volontariato che operano in questo settore.

* Le Associazioni *denunciano* infine gli ostacoli che si frappongono alla formazione di un'Europa dove tutti godano di "una effettiva parità nel campo economico e sociale" (ib.). Il processo di unificazione europea a livello economico deve procedere di pari passo con il progresso verso l'uguaglianza sociale tra gruppi immigrati e gli altri cittadini residenti nella Comunità che si trasforma sempre più in società multietnica e multiculturale.

Roma, lì 10 aprile 1989

ACLI — AITEF — ANFE

CSER-ASSOCIAZIONE SCALABRINIANA

FILEF — G. MAZZINI — ISTITUTO F. SANTI

MIGRANTES — UNAIE

PREMESSE CRISTIANE PER UNA SOCIETÀ MULTIRAZZIALE

Diviene sempre più necessario mettersi alla ricerca dei valori fondanti di una società destinata a diventare multiculturale e multireligiosa. Una saggia politica migratoria, infatti, oltre a garantire la parità di diritto tra cittadini autoctoni e allofoni, deve anche rivolgersi alla società di accoglienza fornendo ai cittadini strumenti adeguati per apprendere il processo interculturale e viverne le sfide e la ricchezza intrinseca.

Presentiamo le note non corrette di una relazione che l'Arcivescovo di Milano, il Card. Carlo Maria Martini, ha tenuto in occasione del Convegno su "Immigrazione, razzismo, futuro" organizzato a Roma dalla Comunità di S. Egidio il 14 marzo 1989. I sottotitoli sono redazionali.

Ho accettato di dire qualche parola, perché è per me un tema molto sofferto; sofferto sulla pelle della mia gente (e per mia gente intendo la gente di Milano, della Lombardia, che condivide questi problemi di persone di altri continenti, e come mia gente intendo anche questa stessa gente, questi esseri stranieri in mezzo a noi la cui sofferenza ci coinvolge ogni giorno, ci tocca da vicino, con episodi sempre nuovi).

1. Il richiamo della situazione

Parto da un breve richiamo della situazione che potremo esprimere sinteticamente così: la crescente presenza in Europa di coabitazioni diverse e potenzialmente dirompenti. Nelle nostre città è sempre più intensa una presenza straniera di immigrati da paesi del terzo mondo, che, se fino a pochi anni fa, passava generalmente inosservata, ha suscitato nel tempo una serie di reazioni sempre più intense. Si sono moltiplicate le discussioni, le inchieste, le prese di posizione, i libri e i convegni sull'argomento. Ma al di là di questo dibattito, è sempre più facile imbatterci in atteggiamenti ed episodi rivelatori di reazioni meno esplicite, più sotterranee, ma tuttavia contrassegnate da un comune atteggiamento irritato o negativo verso la presenza di stranieri africani o asiatici in Italia.

Anzi, tali reazioni oltrepassano questa presenza ed investono chiunque per le sue caratteristiche di carnagione, di lingua o costume che rivelino o soltanto evochino l'appartenenza ad un popolo diverso.

L'inchiesta curata dalla Comunità di S. Egidio ha rivelato questo fatto, proprio per quanto riguarda gli stessi giovani. E, a proposito di tali reazioni e dell'humus irrazionale di cui esse si nutrono, si è tornati a parlare di razzismo, una parola che sembrava ormai di doversi lasciare dietro le spalle. Il superamento in questi ultimi anni di una soglia minima della presenza straniera, ha svelato che un atteggiamento di apparente bonomia, bonarietà, accoglienza, nascondeva una reale fatica ad accettare il diverso. In alcuni momenti, l'attuazione di alcuni attentati terroristici, certo assai gravi, ha fatto divampare ad esempio il rifiuto non solo dei responsabili e dei loro complici, ma di tutti i cittadini di quella provenienza. E la comparsa di lavoratori africani o asiatici, impiegati in occupazioni di per sé rifiutate dagli italiani, ha fatto gridare agli stranieri che rubano i posti di lavoro. La presenza nelle scuole e nelle università di giovani dalla pelle scura che per molti motivi soprattutto linguistici possono fare anche molta fatica a studiare, ha fatto riemergere un senso di superiorità culturale e di disprezzo verso chi sarebbe culturalmente inferiore. Ci sono poi particolari episodi di cronaca, molto dolorosi, di cui vi risparmio il racconto, perché ci fa vergogna soltanto a sentirceli richiamare.

Come cittadini ci incombe dunque l'obbligo di prendere posizione davanti ad episodi, che, nella loro intolleranza, rappresentano violazioni dello spirito democratico. I valori di inviolabilità, di rispetto, di solidarietà, presenti nella carta costituzionale ed in larga parte nella nostra legislazione, vengono disattesi e, nella sostanza, contraddetti. Anzi, coloro i cui nonni, zii, parenti hanno sofferto personalmente la durezza dell'inospitalità verso gli emigrati poveri che cercavano fortuna in un paese straniero, debbono oggi interrogarsi sul loro atteggiamento verso chi immigra oggi in Italia divenuta in pochi decenni un paese tanto più ricco.

Indubbiamente la nostra società vive a questo proposito una fase di profondo malessere e di incertezza. Si fanno proposte come quella di una chiusura delle frontiere; si operano collegamenti anche in sede di studio e di dibattiti pubblici tra il contenimento dell'immigrazione straniera e l'urgenza di una ripresa della natalità. Inchieste sociologiche invitano a guardare la nuova identità degli autori di atti di delinquenza comune ed a verificare che in molti casi si tratterebbe di immigrati. Mi sembra che in certi momenti la popolazione del carcere di S. Vittore di Milano è, per quasi un terzo, e forse di più, di stranieri.

Il nostro Paese poi, come altri paesi occidentali, si trova a dover compiere alcune scelte di fondo anche nei confronti di rifugiati. La clausola generica che limita la possibilità di accogliere i rifugiati politici alla provenienza dai paesi dell'est europeo, appare obsoleta e più problematico si rivela poi l'approccio nei confronti di altri rifugiati, per i quali è sempre più difficile distinguere tra coloro che chiedono asilo per motivi politici ed invece chi è spinto ad emigrare da vari fattori di malessere, per motivi economici. Ed è facile che si insinuino qui forme sottili di razzismo, perché il motivo del disagio economico fa scattare meccanismi di autodifesa e richiama nascosti pregiudizi sulle cause della povertà altrui.

A proposito di questi profughi poi ci si lamenta per la loro incapacità ad accontentarsi di una situazione modesta, per la loro aspirazione ad un miglioramento del tenore di vita, dimenticandoci di chiederci come noi ci comporteremmo al loro posto.

Sembra anche scandaloso che i profughi abbiano desideri e preferenze riguardo alla loro sistemazione definitiva ed in ambienti internazionali si va facendo strada l'idea di ridurre il numero dei rifugiati anche con mezzi assai drastici, come il rinvio coatto nel paese di origine persino nei casi in cui essi abbiano compiuto allucinanti odissee, via terra o via mare per sfuggire alla distretta della loro condizione. E tali questioni a loro volta si collegano ad una tematica ancor più generale, nascosta nelle pieghe di un processo di distensione internazionale, di per sé positivo.

La febbrile ricerca della pace che coinvolge le diplomazie di tutte le grandi potenze può portare con sé anche la fretta di accordi che sacrificano situazioni particolari, di aspirazioni di piccole minoranze. Non potrebbe allora la strategia della pace diventare strumento, magari inconsapevole, di un disinteresse che colpisce i popoli più deboli e più marginali?

È urgente dunque che i principi della democrazia e della uguaglianza trovino pieno accoglimento nelle relazioni internazionali eliminando quelle forme nascoste di razzismo che vi si annidano.

2. I principi per comprendere ed affrontare la situazione

Qui voglio riferirmi ad alcuni principi che ci devono interpellare dall'alto, perché questo risorgente fenomeno non ci tocca solo come cittadini ma ci interpella anche come cristiani, perché c'è nel razzismo una radice profondamente antievangelica che urta in modo diretto con le ragioni della nostra fede. Se la coscienza cristiana non si interroga sulle sue responsabilità verso il razzismo, anche in termini di mera acquiescenza passiva o di complicità indiretta, essa rischia di accettare una profonda incrinatura.

La stessa realtà della comunità ecclesiale, sempre più frequentemente caratterizzata da una composizione interrazziale, non può sostenere le tensioni disgreganti del razzismo e nel suo impegno di evangelizzazione e di servizio ai poveri, di azione per la pace, la comunità cristiana non può accettare neanche una piccola riserva razzista che incrina in radice la qualità ed il senso della sua stessa esistenza. Al contrario, i cristiani sono sollecitati ad annunciare e a praticare pienamente la promessa di riconciliazione, la virtù dell'accoglienza, la solidarietà verso i poveri, la vocazione escatologica verso un unico popolo che scaturiscono dalla predicazione del Vangelo. È anche, in larga misura, su questo terreno della lotta al razzismo e dell'accoglienza al diverso che oggi le comunità cristiane possono verificare la loro rispondenza all'imperativo evangelico di essere sale della terra e luce del mondo (...).

Il principale argomento assunto tradizionalmente dalla riflessione cristiana sul razzismo è stato quello ispirato dalle pagine bibliche sul tema della creazione. Da esse si desume infatti la pari dignità di ogni uomo e donna in quanto creature di Dio. È una tematica piena di una grande efficacia, e anche recentemente Desmond Tutu ha scritto alcune pagine molto belle e piene di sensibilità biblica sull'opera di Dio come creatore dell'uomo. Il configurarsi sempre più marcato del razzismo come criterio regolatore di rapporti tra uomini e popoli ha suscitato, recentemente, anche un confronto più serrato con il Vangelo e con la figura di Gesù. È significativa, in questo senso, l'appassionata tematica antirazzista sviluppata in Sudafrica a partire da una riflessione sul significato dell'annuncio evangelico oggi, in una situazione di apartheid, sulla centralità dell'annunzio della buona novella e sulle sue conseguenze, sull'identificazione delle vittime del peccato e sul loro rapporto con il crocifisso, sulla realtà del peccato nel mondo d'oggi e sul suo frequente trasformarsi in struttura permanente, come l'apartheid. Sono spunti e riflessioni che richiamano non solo tematiche presenti nelle varie espressioni della teologia della liberazione, ma anche in alcuni recenti documenti del Magistero, quali ad esempio la *Sollicitudo rei socialis* che si sofferma esplicitamente sul concetto di strutture di peccato. Sembra cioè diventare sempre più vitale per l'uomo contemporaneo, quell'uomo dopo Auschwiz su cui torna frequentemente Giovanni Paolo II nei suoi discorsi — e questo riferimento assume un particolare rilievo in quest'anno in cui cade il 50 anniversario dell'inizio della Seconda guerra mondiale — interrogarsi sulla presenza di Gesù sotto l'incalzante persecuzione razzista e dentro l'universo concentrazionario. Il discepolo di Gesù può certamente trarre cose nuove e vecchie, *nova et vetera*, dal tesoro della Scrittura.

Si potrebbero trarre dalle pagine dei Vangeli molte indicazioni a questo proposito, che però sono già esposte ampiamente nel documento sopra citato, e che quindi non approfondisco in questo momento per concludere questo secondo punto richiamando alcune affermazioni odierne della Chiesa.

A partire dalla tradizione biblica e da tutta la tradizione susseguente, quali sono le affermazioni di questi anni del Papa e dei vari episcopati europei a questo proposito? Ne cito alcune perché fanno vedere l'attualità di questo insegnamento:

a) *la Dignità dell'uomo*

Gli uomini di tutte le razze e popoli sono figli di Dio, redenti da Gesù Cristo; malgrado le loro diversità del colore della pelle e della nazionalità appartengono alla medesima natura umana. Essi formano antecedentemente ad ogni pattuizione e mutua accettazione una unità preesistente da un punto di vista morale, spirituale, giuridico ed economico (Conf. Episcopale Tedesca del 1986).

Il Papa nel Messaggio ai migranti del 1987 afferma: "Chi diffonde nell'opinione pubblica il senso della fraternità fra gli uomini, di una fraternità che non conosce confini, prepara giorni migliori all'umanità".

b) *la solidarietà dei popoli*

Una nazione che in qualche modo cedesse alla tentazione di chiudersi in se stessa, di non accettare la responsabilità che le compete in misura del suo sviluppo e ricchezza nel consesso delle nazioni, mancherebbe seriamente al suo grave dovere etico. Tale solidarietà non è un vago sentimento di compassione, di commozione superfi-

ciale, è una forte decisione di impegnarsi per il bene di tutti e di ciascuno perché noi siamo responsabili di tutti (cfr. *Sollicitudo Rei Socialis*).

c) Sul concetto di *integrazione*, a seguito dello sviluppo della Comunità europea, è cresciuto il senso della responsabilità comune anche verso gli immigrati da altri continenti. Manca però un chiaro concetto di integrazione che vada al di là di quello dell'accoglienza e della coabitazione. Come diceva un gruppo di vescovi europei fin dal 1979, occorre sviluppare una visione globale che tenga presenti le condizioni delle famiglie straniere nei nostri paesi e assicuri loro la misura più alta possibile di sicurezza sociale e di libertà di decisione e di partecipazione, di uguaglianza di prospettive mediante l'inserimento nella società e il riconoscimento di tutti i diritti.

d) L'insistenza dunque anche sulla famiglia, in primo piano (Vescovi tedeschi 1984): l'unità della famiglia deve essere tutelata cosicché gli sposi, i bambini e, in casi particolari anche altri parenti, possano essere riuniti insieme.

e) Sui rifugiati politici: ripugna alla visione cristiana dell'uomo il fatto che coloro che cercano asilo siano sottoposti a misure che nel loro insieme non tengono conto della loro dignità. Particolarmente se ciò viene fatto col motivo di scoraggiare altri a chiedere il diritto di asilo.

"Il compito della Chiesa cattolica (1988): La Chiesa non può accontentarsi di coltivare tra gli immigrati di altri continenti quelli che sono cattolici" (colf filippine e capoverdiane). La Chiesa deve sentirsi corresponsabile anche per gli altri stranieri che abitano nel territorio delle diverse chiese locali ed è dunque cura e preoccupazione della Chiesa che in tutte le regolamentazioni giuridiche che riguardano gli stranieri sia sempre rispettata la dignità altrui e di tutti e i diritti dei singoli e delle loro famiglie; mentre la Chiesa suscita iniziative di assistenza e di primo soccorso e di aiuto per i problemi della casa, della lingua, etc., non può disinteressarsi delle misure amministrative e giuridiche che riguardano questi nostri fratelli.

3. Le obiezioni dal basso

Ora vorrei dare voce alle obiezioni dal basso, cioè alle difficoltà concrete e alle resistenze che si incontrano, cercando anzitutto di capirle, senza volerle giustificare, perché è soltanto con questo realismo che noi potremo vincere questa risorgente tendenza razzista, non semplicemente con le prediche astratte e con il richiamo a buoni principi: occorre anche rendersi conto perché la gente concretamente è portata ad esprimere queste cose, e ad esprimerle in forme inattese.

Cerco dunque di raccogliere queste obiezioni dal basso, prendendole nella loro oggettività, senza, per il momento, valutarle.

Un'obiezione prima dice che ci sono anche processi immigratori dannosi — per noi il processo immigratorio è per natura sua senz'altro un processo positivo — per esempio si dà il caso di processi immigratori che producono danni innanzitutto ai paesi di origine, come nel caso di alcune nazioni, in cui una fuga di cervelli, di laureati, o di persone valide verso paesi con stipendi più alti, li priva della possibilità di istituire servizi fondamentali, sanitari per esempio, o amministrativi, per l'insieme della popolazione (ciò che si è verificato in alcuni paesi del Terzo Mondo).

Ma si dà soprattutto il caso che l'immigrazione, così come avviene in alcuni paesi, non sia incanalata in un modo da produrre un'integrazione armonica, ma piuttosto fattori di squilibrio e germe di scontri razziali e sociali. E questo non solo per la difficile convivenza di nuovi immigrati coi vecchi residenti, ma anche per la conflittualità tribale e razziale di diversi nuovi immigrati che vengono a scontrarsi e a trovarsi in concorrenza tra loro in situazioni che stimolano i loro conflitti interni.

Non basta quindi parlare comunque di apertura delle frontiere, occorre elaborare un concetto di integrabilità che possa essere di uso pratico per una regolamentazione del processo di immigrazione. Ci sono gruppi etnici e culturali di facile o meno facile integrabilità fra loro e con il paese che li accoglie. Perché si abbia una società integrata occorre assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura mondiale. Tale nucleo minimo di valori potrebbe forse sintetizzarsi nei principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nel principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Una regolamentazione del processo di immigrazione dovrà tener conto della maggiore o minore permeabilità di un determinato gruppo culturale rispetto a tali principi e favorire questa permeabilità, con provvedimenti positivi così da evitare la costituzione di ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale o almeno evitare che diventino unità troppo forti in questo senso e quindi ingovernabili (esempi come il Libano, le Filippine, lo Sri Lanka o di altri paesi insegnano).

L'adozione di regolamentazioni atte a favorire in Europa l'insorgere di una società multirazziale veramente armonica ed integrata sembra un'esigenza del processo dell'unificazione europea del 1992. La diversità di impostazione nei diversi paesi rende vano il tentativo di lavorare per una inte-

grazione organica delle nuove leve del Terzo Mondo in una società fondata su alcuni valori irrinunciabili di libertà e di uguaglianza. Anche i Paesi del Terzo Mondo dove le minoranze sono oggi oppresse sarebbero efficacemente mossi, ove vi fosse una risoluta azione comune a richiedere per le loro minoranze gli stessi diritti che vengono concessi ai loro immigrati in Europa, a non indulgere in discriminazioni che contrastano con i diritti umani fondamentali e nuocciono alla fine allo sviluppo di questi stessi Paesi.

Abbiamo dunque visto gli aspetti positivi teorici, le difficoltà obiettive che si frappongono e che non possono essere trascurate o messe da parte facilmente ma che vanno affrontate.

4. Una via autentica per una società multirazziale in Europa?

C'è una via per una autentica società multirazziale in Europa?

Primo: nel trattare il problema degli stranieri in Italia e in Europa, il principio fondamentale è una disposizione interiore ad affrontare la situazione con spirito profetico, cioè con una disposizione del cuore a vedere nel particolare evento storico che stiamo vivendo una occasione provvidenziale, un appello ad un mondo più fraterno e solidale, ad una integrazione multirazziale che sia segno ed inizio della presenza di Dio in mezzo agli uomini.

Secondo: ogni discorso, anche europeo sulla immigrazione deve riconoscere la propria limitatezza e parzialità nell'ambito di un discorso riguardante da una parte tutti i paesi sviluppati e dall'altra il tema dello sviluppo del Terzo Mondo. Sarebbe illusorio pensare che il processo di immigrazione in Italia e in Europa possa risolvere il problema della quantità dei poveri nei paesi dell'Africa e dell'Asia o dell'America Latina; è quindi nel quadro di un potenziamento, razionalizzazione, di una migliore utilizzazione delle politiche di sviluppo che ha anche un suo ruolo il tema degli immigrati.

Terzo: in questo contesto va affermata la necessità di formare delle coscienze volte ad una accettazione e a una capacità di integrazione reale di persone da mondi diversi (scuola, cultura, mass media, il modo di come vengono date le notizie e presentate al telegiornale). Un campo amplissimo di formazione delle coscienze, capaci di assumere il trapasso da una società monoculturale a una società multiculturale, con tutti gli adattamenti, i sacrifici, le aperture mentali e i processi di integrazione che tale passaggio implica al fine di dar vita ad una società armonica ove la diversità non sia causa di scontro ma di reciproco arricchimento.

Quarto: accettando il fenomeno migratorio come portatore di una società multiculturale, armonica nel suo sviluppo, viene accettato implicitamente il principio della regolamentazione del processo di immigrazione che non può essere lasciato a se stesso così da assumere una forma anarchica e incontrollata.

E qui, in Italia, dobbiamo forse fare della strada per arrivare a fronteggiare veramente il problema, non semplicemente con un va e vieni di provvedimenti o chiudendo un occhio e poi riportando le misure punitive e poi di nuovo lasciando andare: così non facciamo un grande servizio né a noi né al fenomeno dell'immigrazione.

Conclusioni

Come rispondere pienamente alla nostra vocazione oggi: dalla scoperta di responsabilità sempre più immediate e dirette, in atteggiamenti razzistici che invadono la nostra vita quotidiana, traiamo dall'annuncio evangelico non solo l'imperativo urgente a rompere ogni complicità, ma siamo attirati con grande forza a far nostra l'utopia di una fraternità multirazziale che l'amore evangelico e le circostanze dei tempi disegnano davanti a noi.

Nell'apocalisse si legge: "Dopo ciò apparve una moltitudine immensa che nessuno sapeva contare di ogni nazione, razza, popolo e lingua, tutti insieme stavano in piedi davanti al trono e davanti all'agnello avvolti in vesti candide e portavano palme nelle mani: e gridavano a gran voce: la salvezza appartiene a nostro Dio seduto sul trono e all'agnello". Gli stranieri che invadono le nostre città sono un prezioso segno dei tempi che ci sveglia e che ci interroga. Essi non sono una presenza fastidiosa, inopportuna e ancor meno sono la causa di una decadenza che prepara un futuro minaccioso; non sono insomma una maledizione, rappresentano una chance anche per il rinnovamento della nostra vita.

Sta a noi scegliere se questa invasione sarà pacifica o conflittuale, se la nostra sprovvedutezza o intolleranza o entrambi scateneranno un'intolleranza religiosa e politica ancor più terribile.

Sta a noi insomma far sì che il lavoro di generazioni, il patrimonio culturale della nostra tradizione diventi o oggetto di rapina e di ridistribuzione o invece aperto nella generosità e nell'accoglienza per una condivisione con chi è povero e diverso, verso un futuro comune.

SCALABRINI RIVISITATO

STORICI A CONFRONTO

È uscito in questi giorni, a cura di Gianfausto Rosoli, il volume *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo* (Cser, 1989, 584 p.), che raccoglie gli Atti del Convegno Storico Internazionale tenutosi a Piacenza i giorni 3-5 dicembre 1987.

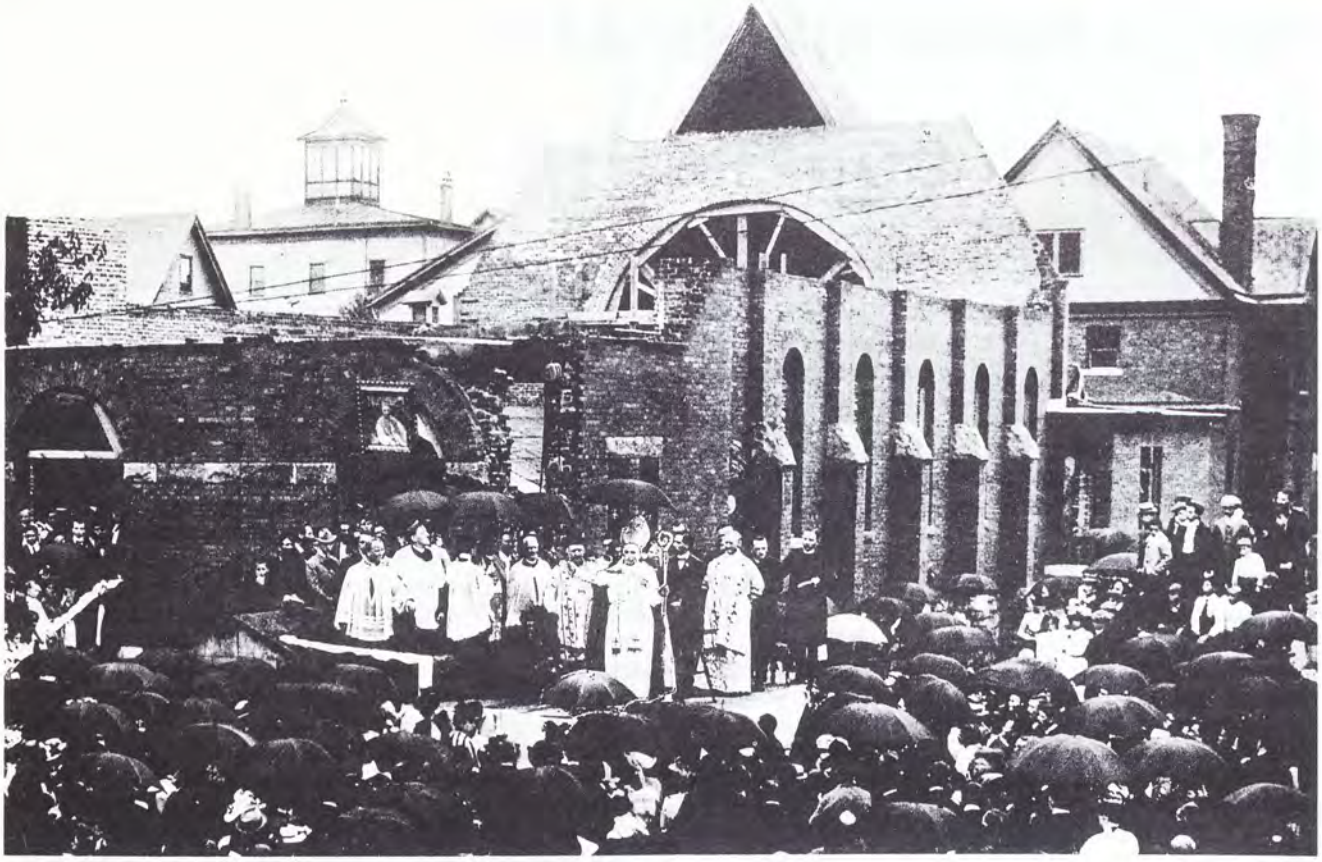
Viene così messo a disposizione degli studiosi, scrive Gabriele De Rosa nell'introduzione, "un complesso di studi, di notizie, di nuove fonti che concorrono ad approfondire non solo aspetti politici, culturali e spirituali della vita del vescovo piacentino, ma anche della storia dell'emigrazione e del clero italiano che si dedicò alla sua assistenza. Quando ancora la classe dirigente italiana si dibatteva nel dilemma se l'emigrazione dovesse considerarsi un male per le campagne, perché le avrebbe private di braccia preziose provocando l'ascesa dei salari, oppure una valvola di sicurezza sociale, il clero italiano era già all'opera nell'America del Sud".

Il Convegno non ha solo discusso dell'attività svolta dal clero italiano nelle Americhe e in particolare dagli Scalabriniani che con il convegno storico concludevano le celebrazioni del Centenario della fondazione della loro Congregazione. Non vi è dubbio che "l'attenzione maggiore il convegno ha dedicato alla figura e all'opera del vescovo di Piacenza G.B. Scalabrini, con un risultato che, in ultima analisi, mi pare importante storiograficamente. Per troppo tempo lo Scalabrini è stato tenuto prevalentemente dentro la storia del movimento cattolico come esponente di quel cattolicesimo transigente, che insieme con il vescovo di Cremona, Bonomelli, e con gli uomini della «Rassegna Nazionale» sostenne la necessità della conciliazione fra Stato e Chiesa: gli scontri con gli intransigenti e la loro stampa sulle estenuanti e infuocate questioni della partecipazione dei cattolici alle urne politiche, la comprensione e l'incomprensione di Leone XIII, hanno sempre assorbito buona parte delle ricerche attorno allo Scalabrini. Non che fosse ignorata l'opera sua maggiore, il capolavoro, potremmo dire, che fu la fondazione degli istituti a favore degli emigranti, un'opera che doveva rivelare la straordinaria pietà del vescovo, oltre una capacità e inventiva organizzativa non comune. L'impressione, però, che lasciava la biografia dello Scalabrini era che in lui ci fossero due storie separate: una del movimento cattolico, l'altra dell'emigrazione. Non che non si vedessero anche le connessioni, tuttavia su ogni altro aspetto prevaleva quello del cattolico transigente, che per le sue convinzioni patriottiche-liberali avrebbe rasentato la «disobbedienza»" (*ib.*).

E sempre De Rosa continua: "Ora il convegno ha, per così dire, spostato la storiografia da una visione dello Scalabrini tutta interna al movimento cattolico, allo Scalabrini, per così esprimerci, più istituzionale, cioè allo Scalabrini operatore di una pietà organizzata sul fronte più sguarnito allora del movimento cattolico e della Chiesa, rappresentato, per dirla con parole sue, dal problema della «riconquista» alla fede delle plebi cristiane sperdute nelle terre sterminate dell'America meridionale. Se accettiamo questa prospettiva, quale mi pare emerga dalla lettura degli atti, allora anche gli altri aspetti della biografia scalabriniana potranno apparire non come una giustapposizione di interessi, ma nella loro coerenza interiore ed è questa coerenza interiore a fare di lui una figura singolare, non riducibile allo schema, pur ricco e drammatico, di una pura storia del movimento cattolico. Non solo, ma anche per le sue tenaci convinzioni sul problema degli emigranti, non se ne può discutere con gli stessi criteri scientifici, con i quali oggi si continua a discutere di transigenti e intransigenti, di *non expedit* e di clerico moderati. Anche la storiografia sull'emigrazione si è molto arricchita, ha acquistato autorevolezza e spessore critico, andando oltre i limiti di una ricerca solo protestataria e di denuncia. La questione è di capire bene il rapporto, e fino a che punto può parlarsi di rapporto, fra il mondo conciliatorista e la nascita dell'istituto scalabriniano per l'emigrazione, perché allora, negli anni Ottanta del secolo scorso, erano in tanti a volere l'invio dei missionari in Africa o nelle Americhe" (*ib.*).

Un aspetto interessante — ed attuale — che i saggisti analizzano è il rapporto del vescovo di Piacenza con il laicato cattolico impegnato a soccorrere i missionari italiani e la chiarezza ed indipendenza pastorale perseguita per evitare "fini secondari, principalmente politici", come Scalabrini scrive in una lettera all'amico Bonomelli nel 1900.

Che cosa pensava Scalabrini dell'emigrazione? Anche lui accedeva alla formulazione corrente del fenomeno visto come «vera valvola di sicurezza sociale», "che sgravava «il suolo del soverchio della popolazione, aprendo nuove vie ai commerci ed alle industrie, fondendo e perfezionando le civiltà, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali»; ma, come il giovane Nitti, Scalabrini sosteneva anche che era un «male gravissimo, individuale e patriottico quando la si lascia andare così senza legge». La concezione vitalistica dell'emigrazione, propria degli «emigrazionisti», non era però propria dello Scalabrini, il quale tutto riconduceva alla fin fine entro un disegno missionario di segno apostolico. Nel fenomeno dell'emigrazione egli vedeva non solo il dolore, la miseria, lo sfruttamento che i missionari erano impegnati a combattere, ma anche una forza immensa, collettiva, che recava in qualche modo, come ha scritto il p. Francesconi, il segno di Dio: «emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le



Mons. Scalabrini benedice la pietra angolare della chiesa italiana di Utica, N.Y. (15 settembre 1901)

piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e più di tutti emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso a catastrofi, verso la meta, che è il perfezionamento dell'uomo e la gloria di Dio ne' cieli»" (*ib.*).

Quello che meraviglia positivamente è soprattutto l'impegno di Scalabrini — costretto ad operare a fianco di cattolici assorbiti solo nella protesta contro i fatti compiuti, sostenitori rigidi del *non expedit*, i quali, "convinti che l'astensione elettorale fosse il mezzo più idoneo a provocare lo sfascio dello stato liberale, usurpatore dei beni della Santa Sede, irreligioso e empio, vedevano come il fumo negli occhi ogni proposta e sollecitazione di provvidenze, che implicassero l'intervento dello Stato-nemico" (*ib.*) — per una buona legge sull'emigrazione, sebbene questo suo atteggiamento apparisse come un pericoloso cedimento dell'intransigenza assoluta.

Scalabrini, con la sua azione a favore degli emigrati, operò una sorta di «rivoluzione culturale». "La necessità della ricerca di una conciliazione sembrava ricevere nuova forza e impulso proprio dal problema dell'emigrazione, che fra la fine del secolo scorso e il nuovo, si era fatto urgente: Scalabrini non avrebbe potuto sostenere la via dell'avventura coloniale — scottava ancora la sconfitta di Adua —, egli ben sapeva che il problema dell'emigrazione era altra cosa, non avrebbe trovato mai soluzione in alcuna ideologia popolazionistica, come quella sostenuta più tardi dalla cultura nazionalistica. Era veramente straordinario che a quell'epoca ci fosse un vescovo che chiedesse la tutela dell'emigrante, per consentire ad esso di inserirsi anche civilmente nelle terre delle Americhe, anche se la sua istituzione, a differenza dell'Opera bonomelliana, fu impostata sul modello della vita religiosa delle congregazioni di vita attiva apostolica" (*ib.*).

In una lettera del 1887, così Scalabrini definiva il suo impegno per l'emigrante: "«guerra di riconquista [...] delle anime sperdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo». Non bastava l'assistenza perché l'emigrante, specialmente nel Mezzogiorno, sfuggisse agli inganni degli agenti di reclutamento, occorreva una «guerra di riconquista», qualcosa che implicasse un obiettivo più arduo ed elevato: la redenzione morale e spirituale dell'emigrante, per la quale egli chiedeva l'aiuto non solo della Chiesa, ma anche del mondo laico. I missionari non avrebbero dovuto preoccuparsi solo di preservare la pietà popolare, ma anche di curare «gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria», al fine di consentire «il benessere morale, civile ed economico» degli emigrati, il che voleva dire impegno a trasformare l'analfabeta, operaio, fittavolo, muratore che fosse, in un cittadino, come non era avvenuto nei poveri paesi d'origine" (*ib.*).

Il volume, con le sue 584 pagine, raccoglie i saggi dei più noti esperti della materia, analizzando il pensiero e le attività di Scalabrini per poi soffermarsi sulla assistenza religiosa e sociale agli emigranti messa in atto dal vescovo e sulle conseguenze pastorali della sua creatività apostolica.

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

C. BROOKING, M. FOSTER, S. SMITH

Teaching for equality. Educational resources on race and gender. London, Runnymede Trust, 1987. 118 p.

Si tratta di una raccolta dei documenti delle autorità scolastiche e delle fonti bibliografiche relative la parità razziale e sessuale nelle scuole. Le fonti, che riguardano i Paesi di lingua inglese, sono raccolte secondo argomenti (arte, storia, linguaggio, letteratura, ecc).

CEDEI

L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987. Paris, CEDEI, 1988. 388 p.

Il volume pubblica gli Atti del convegno organizzato dal Centro di Studi e Documentazione sull'Emigrazione Italiana (CEDEI) di Parigi nell'ottobre 1987. Le relazioni sono suddivise secondo tre filoni: fonti e approccio metodologico, aspetti regionali e monografie sull'immigrazione italiana, l'immigrazione e i suoi limiti.

EMASI - ACLI

Guida ai Servizi socio-sanitari. Per stranieri. Milano, Regione Lombardia, Ass. Assistenza e Sicurezza Sociale.

Una guida pratica redatta in sette lingue con lo scopo di aiutare gli immigrati a comprendere il sistema socio-sanitario italiano.

R.M. GROSSELLI -

Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Trento, Edizione a cura della Provincia Autonoma di Trento, 1989. 337 p.

Il libro descrive l'emigrazione di massa d'inizio secolo dei contadini di Primiero, al confine tra la provincia di Trento e quella di Belluno, verso il Paranà in Brasile. Attraverso il continuo raffronto fra le tradizioni e le condizioni della comunità di partenza e quella di arrivo, l'A. ricostruisce "lo sforzo dei contadini trentini di vivere la propria vita nelle circostanze stabilite dalle dure leggi della politica nazionale o dell'economia di mercato".

A. JACQUES

I senza patria. Sradicati, rifugiati, emigranti. Roma, Editori Riuniti, 1988. 304 p.

Il libro presenta un panorama ricco di dati e documenti mondiali d'un problema oramai sotto gli occhi di tutti: quello dei rifugiati, emigranti, sradicati, apolidi. Le condizioni della diaspora vengono esaminate e descritte in questa inchiesta con riferimento alle loro tradizioni sociali e culturali e alle "ragioni" del loro esilio.

V. PAZ CRUZ, A. PAGANONI

Filipinas in migration. Big bills and small change. Manila, Scalabrini Migration Center, 1989. xix, 108 p.

La ricerca studia l'impatto che l'emigrazione ha sulle donne filippine, sia su quelle che la vivono da protagoniste, sia su quelle che partecipano al fenomeno nel ruolo di "vicarious migrants", amministrando la casa e le rimesse, mentre i loro consorti lavorano all'estero.

O. SEEHAUSER, B. DAL LAGO VENERI

Trentini nel mondo. L'odissea brasiliana. Trento, Manfrini Editore, 1988. 157 p.

È la documentazione fotografica del viaggio compiuto da Othmar Seehauser nelle comunità di Rio Dos Cedros, Rodeio e Nova Trento, nello Stato di Santa Caterina, nel Brasile meridionale. Il materiale fotografico è suddiviso in cinque capitoli tematici e commentato con delle schede che hanno lo scopo di introdurre il lettore nella realtà degli immigrati in Brasile nel secolo scorso.

Today's immigrants and refugees. A Christian understanding. Washington, D.C., Bishops' Committee on Migration/NCCB, 1988. 147 p.

Il libro, pubblicato a cura della Commissione Episcopale degli Stati Uniti, raccoglie saggi di carattere teologico e pastorale sugli immigranti e i rifugiati.

Europa unita: è un traguardo che tutti possiamo contribuire a raggiungere.

Le elezioni dirette del Parlamento europeo, che avranno luogo nel prossimo mese di giugno, rappresentano un importante momento di incontro tra tutti i cittadini europei.

Se siete residenti in uno degli altri 11 Paesi della Comunità Europea ricordatevi che potete votare nel Paese di residenza.

Votare significa non sentirsi straniero in nessun Paese d'Europa.